

Parashat Itrò 5774

Il limite del Monte Sinai

“E limiterai il popolo attorno dicendo: ‘Guardatevi dal salire sul monte o toccare il suo margine, chiunque toccherà il monte, morire morirà’” (Esodo XIX, 12).

Uno degli elementi fondamentali del *Matan Torà*, il dono della Torà di cui leggiamo questa settimana, è il rapporto con lo spazio. La Torà, che precede la Creazione ed è emanazione diretta della luce Divina, penetra nello spazio perché è nell'*olam*, nel mondo, che l'uomo deve compiere la sua missione. Il Sinai diviene allora il punto di contatto tra il Divino e l'umano nel momento in cui Iddio *scende* sul monte Sinai e Moshè *sale* nell'eccelso.

Eppure i nostri Maestri insegnano in TB Succà 5a a nome di Rabbi Josè che la *Shechinà*, la Presenza Divina, non è mai veramente scesa sulla terra e Moshè non è mai veramente salito in Cielo. C'è una distanza incolmabile tra D. e uomo e persino nel momento di massimo avvicinamento della storia, resta una distanza tra i due mondi.

Ed allora perché la Torà ci dice che che Moshè è salito e Iddio è sceso? Per insegnarci la tensione. La direzione, il processo. L'uomo ed il Signore si incontrano, si avvicinano.

Quest'idea spiega una delle incredibili anomalie della rivelazione sinaitica: la totale irrilevanza della località geografica. Il Sinai viene scelto come il più umile dei monti. Non solo: il Sinai ottempera al suo ruolo e viene poi dimenticato. Non ha sacralità, non è un luogo di riferimento, non ha importanza alcuna geograficamente parlando, nella sua dimensione spaziale. È invece imprescindibile dal punto di vista identitario e spirituale: *halachà leMoshè miSinai, una regola data a Moshè sul Sinai*, è la radice ultima di ogni tradizione della Torà.

Ed ancora lo stesso Rabbi Josè in TB Taanit 21b:

“Non è il luogo che onora la persona, ma la persona che onora il luogo, perché così abbiamo trovato sul monte Sinai, che per tutto il tempo nel quale vi si è trovata la Shechinà su di esso, ha detto la Torà, ‘anche il gregge ed il bestiame non pascoleranno dinanzi a quel monte’, e quando è dipartita la Shechinà da esso ha detto la Torà: ‘al suono del corno, essi saliranno sul monte’”.

La santità del monte è contingente alla presenza Divina. Senza di essa questo torna ad essere un cumulo di terra e pietre.

Una delle idee più affascinanti in questo senso, la offre Rabbi Meir Simchà HaCoen di Dvinsk, il Meshech Chochmà.

Secondo il Meshech Chochmà la gloria Divina si espande fino al luogo in cui si trova Israele. Il popolo che circonda il monte è il confine fisico della Presenza Divina. *E limiterai il popolo attorno, veigbaltà et aaam saviv*, che il Rav di Dvinsk intende come *limiterai, et, con, il popolo attorno*. È con il popolo che limiterai il monte.

In questa straordinaria lettura il popolo diventa l'equivalente delle pareti del Santuario che è permesso toccare, ma è proibito entrarvi.

“E pertanto, visto che Israele sono le cortine della gloria ed essi sono il Santuario della Divinità, così persiste la loro santità in eterno così come è detto ‘E risiederò in essi’ (Esodo XXVIII, 8) e come è scritto ‘Essi sono il Santuario del Signore’ (Geremia VII,4) e perciò ‘sono stati esiliati in Babilonia, la Shechinà (è stata esiliata) con loro (TB Meghillà 29a), esattamente come le cortine e gli oggetti del Mishkan. Ma il monte, la sua santità è temporanea, così come ogni luogo nel quale ha sostato il Mishkan, e pertanto sul monte è scritto il permesso immediatamente ‘al suono del corno, essi saliranno sul monte’ (13), perché sin dal principio non è stato santificato che temporaneamente. Invece Israele la loro santità è perenne e perciò dopo del tempo gli ha permesso, tornate alle vostre tende.” (Deuteronomio V, 27).”

Se il Signore non avesse espressamente ordinato il ritorno alla vita familiare della coabitazione saremmo rimasti ad un livello tale da non poterlo fare. Ma quando compare questo permesso? Solo nella versione di Devarim. Dovremo aspettare tutta la Torà. A dire che la consacrazione che avviene sul Sinai è la consacrazione di Israele non certo del monte.

Ed è dalla santità di Israele che deriva la santità dello spazio e così anche il Monte del Tempio ed Erez Israel dal punto di vista halachico acquistano la loro santità eterna quando santificate dal popolo d'Israele come hanno detto *‘kiddeshà leshaatà vekideshà leatid lavò’* (TB Chagghigà 3b).

Lo spazio, così come il tempo e le altre dimensioni del nostro mondo non sono dei valori assoluti. Sono le dimensioni nelle quali opera e va applicata la Torà.

Veniamo spesso accusati di sacralizzare la Terra: non è così. La Terra d'Israele è il luogo nel quale la Torà può propriamente essere applicata. Non è il fine ultimo certo, ma senza di essa non possiamo propriamente adempiere al nostro ebraismo. Si può essere ebrei senza Erez Israel? Certo. Non si smette di essere ebrei perché non si hanno i Tefillin da mettere o il Lulav da agitare. Ma certo ci si deve adoperare per avere dei Tefillin ed un Lulav. Ecco, Erez Israel è lo spazio imprescindibile per l'esecuzione delle mizvot tanto che Rashì dice che le mizvot che si fanno fuori da Eretz Israel hanno il solo scopo di non farci perdere l'abitudine, per quando torneremo in Israel.

L'attaccamento ad Erez Israel è dunque funzionale alla Torà. Non ha un senso senza la Torà stessa. E pertanto la terra resta devastata e rifiuta di dare i suoi frutti in assenza del popolo ebraico, poiché solo quando Israele sono in essa come cortine del Santuario allora la sacralità di Erez Israel può fiorire.

Il Rambam spiega che se non ci fossero che tre pastori ignoranti in Eretz Israel ciò non di meno sarebbe solo per loro merito che si potrebbe festeggiare il Rosh Chodesh anche in golà. È attraverso la collettività di Eretz Israel, l'unico posto dove possiamo essere *Kahal, Comunità*, che attinge un senso l'ebreo di ogni luogo.

È proprio per questo così grave ogni tentativo di rompere questo legame, tanto più quando viene da ebrei che pensano di poter coltivare il loro orticello molto meglio senza la Terra d'Israele e gli ebrei che ci vivono. Il popolo d'Israele è uno ed uno solo, ed è solo quando capiamo il nostro ruolo sacro ed unitario che c'è spazio per la pluralità delle idee e le settanta lingue della Torà. Tutto il resto è una cacofonia senza senso.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici